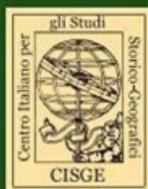


I viaggi e la modernità
Dalle grandi esplorazioni geografiche
ai mondi extraterrestri

A cura di Annalisa D'Ascenzo



*Nella mente di Sir Richard F. Burton, Patrick Leigh Fermor e Bruce Chatwin:
note sul viaggio e la Modernità³*

Introduzione

Interrogarsi sulla mente del viaggiatore moderno è un passo obbligato per la comprensione dello sconvolgimento culturale che, tra XIV e XV secolo, si avvia nelle corti rinascimentali europee e che i geografi chiamano Modernità. L'evoluzione del viaggio nell'esplorazione descrive una linea che si allunga fino al XX secolo per concludersi, convenzionalmente, negli anni 1910-1912, con il raggiungimento dei poli e il riempimento delle ultime macchie bianche sulla carta, quando «la faccia della Terra è stata tutta individuata, riconosciuta, cartografata» (Farinelli, 2019, p. 25).

Se le implicazioni che si registrano nella mente del viaggiatore non cessano di evolvere, l'unico elemento a mantenersi costante lungo questa linea è la *trasformazione* che il viaggio impone alla partenza e attraverso il movimento. Come spiega Eric J. Leed, in una delle opere forse più interessanti e complete sulla mente dei viaggiatori:

«L'avvio del movimento risolve i confini in sentieri, trasforma le “soglie” in tunnel percettivi di apparenze che evolvono continuamente, converte i limiti in viali. [...] il transito rende virtuali le realtà inseparabili dal luogo: la realtà dei confini, il ricorrere del tempo e della mortalità, tutti elementi ereditati di contenimento negli ordini delimitanti del luogo. Quella “libertà” che da tanto tempo si attribuisce al viaggio, comincia con il distacco del viaggiatore dalle fonti di definizione, che avviene con la partenza» (Leed, 1992, p. 105).

Analizzare la mente del viaggiatore è dunque seguire una serie di personaggi che si incaricano di riempire i vuoti individuati nella spazialità moderna, sulla superficie della Terra, divenuta finalmente misurabile non più soltanto in funzione dei tempi esistenziali di chi la percorre ma anche secondo una descrizione *metrica* condivisa. Tra questi, uno dei viaggiatori che più ha

¹ Dipartimento di Studi umanistici, Università degli Studi di Trieste; giovanni.modaffari@live.com.

² Dipartimento di Studi umanistici, Università degli Studi di Trieste; zillis@units.it.

³ Il lavoro è frutto di una riflessione comune fra i due autori. Per fornire un'indicazione di attribuzione, l'introduzione e il paragrafo (*Karl*) Baedeker e (*John*) Murray sono stati scritti da Sergio Zilli; *Sir Richard F. Burton, Patrick Leigh Fermor, Bruce Chatwin* e le conclusioni, da Giovanni Modaffari.

incarnato la funzione di nodo di passaggio tra il movimento moderno e quello successivo, cioè del mondo pensato finalmente come *globo*, è il britannico Sir Richard F. Burton (1821-1890), del quale si ricordano innumerevoli imprese, un numero imprecisato di resoconti di viaggio e immancabili controversie, come quella relativa alla scoperta delle sorgenti del Nilo (Morris, 1972). Al nome di Burton si collegano inoltre due variabili fondamentali del viaggiatore che si mette in moto nella seconda metà del XIX secolo: la funzione di agente di un potere politico o militare e il percorrere le città del globo con la consapevolezza di un nomade che attraversa uno spazio già conosciuto, raccontato, tramandato. E questo grazie alle guide di viaggio, uno strumento di straordinaria importanza che – non a caso – proprio nella stessa epoca si definisce nella sua forma ancora attuale.

Quello attraversato da Burton è il tempo in cui si segna la linea rossa nel pensiero geografico del mondo che separa la sua concezione secondo la Modernità dal nuovo modello noto con il nome di globalizzazione, portando con sé il compimento del processo iniziato alla fine del XIV secolo con la grande rivoluzione che conseguì alla riscoperta e soprattutto la diffusione della *Geographia* tolemaica e in cui si fondava il visualismo moderno prodromico all'esplorazione. Come ben sottolineato da Walter Ong in *Orality and Literacy*:

«Only after print and the extensive experience with maps that print implemented would human beings, when they thought about the cosmos or the universe or 'world', think primarily of something laid out before their eyes, as in a modern printed atlas, a vast surface or assemblage of surfaces (vision presents surfaces) ready to be 'explored'» (Ong, 1982, p. 73).

Il compito del viaggiatore moderno – il primo a poter rappresentare il proprio percorso su un'immagine del mondo in cui vige la misurabilità, cioè la nuova interpretazione dello spazio riscoperto grazie a Tolomeo – sarebbe stato quello di completare il disegno della Terra, creando così un nuovo codice cartografico e nuove modalità di lettura del mondo nato nel Rinascimento. I vuoti delle carte avrebbero costituito una sfida costante ai viaggiatori che sarebbero divenuti esploratori lungo i secoli fino al XX, incaricati di riempire gli spazi bianchi delle carte non più con “savage pictures” o “elephants” al posto delle città, bensì con quei centimetri di mondo cartografabile – ma ancora non conosciuto – che mancavano. Il canto derisorio di Johnatan Swift, nel XVIII secolo – la sua *On Poetry: a rapsody* (Scott, 1814, p. 315) – sarebbe stato spento dalle imprese di viaggiatori dalle caratteristiche e dalle rotte più disparate ma dei quali, forse, Sir Richard Burton costituisce ad un tempo la sintesi, il compimento e l'inizio del declino. L'Europa della seconda metà del XIX secolo, d'altronde, sarebbe stata un costante furore di tentazioni nazionalistiche, rivolte, rivoluzioni, spinte colonialistiche, secondo quanto riportato dagli storici. Ma in quanto geografi, quello che si può notare è uno straordinario insieme di personalità, figure, uomini in movimento febbrile che avrebbero definito il modo di percorrere il mondo fino ai giorni nostri. Per scoprire le origini del modello di viaggiatore che nasce in quell'epoca e seguirne alcune fasi dell'evoluzione, si

propone di riprendere alcuni passaggi, rileggere i pensieri, seguire i passi di Burton e di alcuni suoi successori come Patrick Leigh Fermor (1915-2011) e Bruce Chatwin (1940-1989).

(Karl) Baedeker e (John) Murray

Il 13 maggio 1882, sulla rivista *Punch*, il “charivari” londinese, appariva un ritratto-caricatura di Richard F. Burton in abiti orientali, intento a fumare oppio da una lunga pipa, mentre alle sue spalle due volumi antropomorfizzati lo osservano l’uno riferendo all’altro: «a bit ahead of us my boy» (fig. 1).

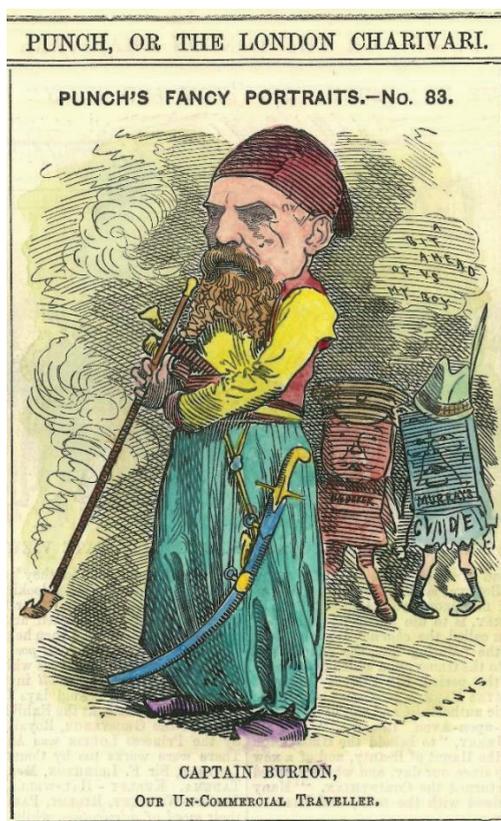


Figura 1. *Captain Burton, Our Un-Commercial Traveller* («Punch, or the London Chiarivari», May 13, 1882; Collezione privata, Pordenone)

I due libri sono in realtà due riconoscibili guide, rispettivamente le popolarissime Baedeker e Murray. L’inedita scena può essere assunta a epitome di un intero secolo – il XIX – attraversato da schiere di viaggiatori di ogni guisa che percorrono il mondo con velocità e voracità inedite, come Burton ma come

anche molti altri che invece compongono quel nuovo movimento culturale che prenderà il nome di *tourismo* e che avrà nelle guide i suoi codici fondamentali.

Nel 1827, Karl Baedeker aveva fondato la casa editrice attraverso la quale il suo nome sarebbe divenuto sinonimo delle guide rosse, le *Handbuch für Reisende*, che avrebbero costituito l'archetipo di quelle contemporanee, trasformando la narrazione dei luoghi in un elenco di indicazioni pratiche per il viaggiatore, suddivise secondo le voci familiari ancora oggi di “dove mangiare”, “dove dormire”, orari dei treni e delle navi e molti altri, costituendo un veicolo di integrazione territoriale che avrebbe avuto un campo d'azione privilegiato nella Mittleuropa.

Mezzo secolo dopo, Fritz Baedeker – figlio di Karl – aveva spostato la produzione a Lipsia, nel tentativo di ampliare la platea dei lettori attraverso nuove edizioni in inglese e francese ma soprattutto allargando il piano delle guide a tutta l'Europa e ai paesi extraeuropei. La conseguenza più evidente nello sviluppo e nella diffusione di questi nuovi dispositivi di conoscenza del mondo era il fatto che fossero stati progettati per superare il viaggio come teorizzato e realizzato nei *Grand Tour* dell'aristocrazia di inizio secolo, aprendo la possibilità di percorrere le stesse rotte anche all'emergente ceto borghese. Nel descrivere questo processo, Karl Schlöegel sottolinea come la Baedeker sia un dispositivo di *produzione di spazi culturalmente omogenei*, strumento per l'apertura di collegamenti e la formazione di mappe mentali, per il movimento rapido e fluido negli spazi:

«Ci fa scoprire la Cacania come mondo vitale, non la Cacania della letteratura. Tutto della guida – forma esteriore, maneggevolezza, praticità di consultazione, estrema concisione delle informazioni, sfruttamento anche del più piccolo spazio disponibile – è espressione di funzionalità. È un breviario. Il viaggiatore deve potersi orientare istantaneamente e con il minimo sforzo» (Schlöegel, 2009, p. 169).

E non è un caso che la produzione di questa omogeneità coinvolga, tra gli altri, anche lo spazio austroungarico, quel mosaico di paesaggi, etnie e popoli che allo sguardo del visitatore, dello straniero, impone la necessità di una chiave di lettura esauriente ed efficace che permetta di coglierne la grande quantità di informazioni che devono essere veicolate attraverso una lingua franca dell'impero (Ibidem). Nella Baedeker, l'Impero asburgico è gestibile, essenziale, trasparente, percorribile anche al viandante inesperto e, nella sintesi di cui si compone, si elencano aspetti comuni e, di conseguenza, si produce standardizzazione e uniformazione di pratiche (come gli orari di apertura, gli arredi dei ristoranti), una vasta operazione di formazione di uno *spazio di tempo* unitario:

«La monarchia diventa comprensibile non solo vista dalla capitale o dal castello di Schönbrunn, ma anche per i sudditi e i cittadini che in numero crescente possono permettersi di viaggiare nello spazio della monarchia stessa (e persino oltre)» (Ivi, p. 171).

Così lo spazio, i cui diversi aspetti adesso sono costretti al più rigoroso coordinamento in funzione del tempo, diventa il teatro di nuove forme e nuovi ritmi, e la corona danubiana esprime un nuovo ruolo per cui adesso è «uno spazio civilizzatore, non solo un'unione dinastica o di potere» (Ivi, p. 170-173).

Quello che si offriva invece al cittadino britannico nel periodo di pace successivo a Waterloo era uno spazio per il viaggio e l'avventura, modalità attraverso le quali si manifestavano «le nuove aspirazioni per l'avanzamento sociale e culturale», aprendo il vecchio continente al flusso dei turisti (Buzard, 1991, p. 30). Il coinvolgimento nel viaggio delle classi sociali precedentemente escluse avrebbe al contempo creato la necessità di distinguere le caratteristiche dei viaggiatori da quelle dei turisti. Nei diversi tipi di viaggio, l'allontanamento dall'ambiente domestico costituiva il dominio del *culturale*, non compreso nel sistema utilitarista-capitalista, e il tour concedeva libertà di immaginazione e, soprattutto, di creazione di identità altre nella persona del viaggiatore. In tale processo si manifesta la vera differenza rispetto al turista, per il quale sono imposti dei limiti e le cui nuove identità sono contenute in schemi preordinati dai quali poi è previsto il ritorno all'identità sociale che ha nel luogo di partenza (Ivi, pp. 32-33).

La questione delle identità che si assumono in viaggio sarà centrale – come si vedrà tra poco con Burton e i suoi *companions de voyage* – nella definizione del viaggiatore-esploratore, il quale sarà portato a crearne sempre di nuove, con il rischio costante di smarrire quella originaria. Al contempo, è centrale – nella generazione delle nuove identità – l'elemento del distacco dalla propria patria. William Hazlitt in *On Going a Journey*, così scrisse a proposito del tempo che si trascorre all'estero:

«is both delightful and in one sense instructive; but it appears to be cut out of our substantial, downright existence, and never to join kindly to it. We are not the same, but another, and perhaps more enviable individual, all the time we are out of our country» (Hazlitt, 1983, p. 261).

Nelle prefazioni alle sue guide Karl Baedeker non esitava a riconoscere il primato di un'illustre precorritrice, la Murray, che considerava «the most distinguished guide ever published» (Mendelson, 1985).

Il XIX secolo aveva assistito all'evoluzione dell'artista romantico interessato a bellezza e sentimenti, distante da mondanità e materialismo di politica e affari sociali (Williams, 1963, p. 48). Uno dei più eminenti rappresentanti dei viaggiatori romantici era stato George Gordon Byron (1788-1824). Quando, dal 1836, John Murray II iniziò la sua collana di *Handbook for Travellers*, trovò utile affiancare alle guide un tascabile intitolato *Lord Byron's Poetry*, raccolta che doveva essere un «companion for the traveller» (Buzard, 1991, p. 37), come si leggeva nelle fascette della pubblicazione dedicata all'Italia centrale. La guida e la raccolta rimanevano nettamente distinte, come spiega Buzard, riportando la reazione a tale dicotomia che Arthur B. Rowan espresse quando visitò Venezia alla metà del secolo:

«as I mean to eschew most religiously aught of Venice which can be better read in “Murray’s,” or other professional books of travel, – if I borrow from Byron’s words wherewith to record that “I stood in Venice on the Bridge of Sighs,” it is because I cannot otherwise or better give my own peculiar impressions of my visit to the “palace and prison on each hand”» (Rowan, 1856, pp. 253-254).

La raccolta di Byron costituiva dunque la via di fuga richiesta da quella serie di viaggiatori che rifiutavano la prosa *turistica* dell’altra guida, contrapponendo alla «culture of feelings» l’estrema razionalità di quest’ultima sia nell’organizzazione che nell’impostazione del viaggio che era richiesta dall’emergente industria del turismo britannica (Buzard, 1991, pp. 37-38). Soltanto qualche anno dopo, Murray avrebbe previsto l’integrazione fra queste due letture, inserendo citazioni di Byron in quantità nel volume sulla Svizzera del 1839, procedendo gradualmente a una ricontestualizzazione della poesia di Byron, adattandone i versi che adesso divenivano guide dei sentimenti del turista (Ivi, p. 42).

Ma all’estremo opposto e complementare ai fini e al modo di strutturare il cammino che venivano presentati dalla Baedeker e dalla Murray’s, si sviluppava quel tipo di viaggiatore-esploratore il cui compito era quello di riportare le informazioni mancanti alla descrizione dei luoghi ma anche di correre ancora più veloce delle guide, per sfuggire alla prevedibilità e al già conosciuto: essere «a little bit ahead».

Sir Richard F. Burton, Patrick Leigh Fermor, Bruce Chatwin

Sfogliando la Baedeker *Southern Germany and Austria* del 1887, alla voce relativa al console al quale avrebbero potuto rivolgersi i cittadini britannici arrivati nella Trieste centro della Mitteleuropa, si trova il nome di Sir Richard F. Burton (Baedeker, 1887, p. 277), giunto in città nel 1871 e rimasto fino all’anno della morte. Raccontato e studiato da innumerevoli viaggiatori suoi successori – da Jan Morris a Bruce Chatwin – Burton è l’esploratore prediletto di Jorge Luis Borges, che così lo descrisse:

«Burton sognava in diciassette lingue e narra di averne dominate trentacinque: semitiche, dravidiche, indoeuropee, etiopiche [...] il capitano inglese aveva la passione della geografia e delle innumerevoli maniere di essere uomini che gli uomini conoscono» (Borges, 1981, pp. 10-11).

Nato a Torquay nel 1821, Burton – le cui tracce si ritrovano sparse ancora oggi nella letteratura più disparata (Zilli, 2019) – è passato alla storia come la celebrità per eccellenza dell’esplorazione ai tempi dell’Inghilterra vittoriana. Nella sua figura, stretta tra il ruolo di agente al servizio di Sua Maestà e uno spirito di esplorazione al di sopra dei canoni e difficile da mettere a confronto, egli riassume le contraddizioni e gli istinti di un intero secolo. Di Burton rimane una serie vastissima di volumi dedicati alle discipline più varie, prodotto dei viaggi su

quattro continenti, dei suoi interessi e dei suoi studi in antropologia, geografia, archeologia e innumerevoli altri rivoli del campo della conoscenza. Una molteplicità che si esprime anche nel metodo di lavoro per cui riempie le abitazioni delle sue varie residenze di tanti tavoli quante erano le opere che stava scrivendo contemporaneamente, come la moglie Lady Isabel Arundel raccontò a un giornalista del *World* (Arundel Burton, 1893, p. 7). Le tracce della sua vita e della sua carriera di esploratore, oltre che dalla bibliografia, sono riassunte da Isabel nella biografia in cui si ritrovano numerose descrizioni e simboliche suggestioni del passaggio dal viaggiatore moderno a quello globalizzato. Innanzitutto, Burton era un viaggiatore *imperiale*, cresciuto nello spazio vitale dell'Impero britannico che, nell'epoca vittoriana, quasi coincideva con tutto il mondo conosciuto. La didascalia apposta alla citata caricatura del *Punch* lo definisce: "Our un-commercial traveller" a indicare la distanza dall'utilitarismo capitalista – quindi da un preciso tipo di società – che Burton, diplomatico della corona britannica, aveva imposto nella sua vita attraverso una creatività e un'autonomia prive di remore. Tuttavia, Burton è agente di un impero moderno, ricalcando l'enigma dell'esploratore al servizio della dominazione che alcuni decenni orsono è stato sollevato a proposito di Erodoto. Il capitano inglese è uno straordinario raccoglitore di informazioni, ruolo per il quale potrebbe sospettarsi l'accusa di «agente informatore dell'imperialismo», così come si era fatto per lo storico greco (Scaramellini, 1984, pp. 252-254). Tuttavia, la personalità di Burton è costantemente rigettata dalle istituzioni dell'impero – dall'espulsione, poco più che adolescente, dal Trinity College di Oxford, all'allontanamento imposto dal sultano ottomano Adbul Aziz nel momento in cui era console a Damasco, alla costante esclusione quando l'Impero britannico, ad esempio, si trovò ad affrontare la gravità crescente della "questione d'Oriente" (Walton, 2020). Tali elementi rafforzano quella che potrebbe essere la base sulla quale si è costruita l'assoluzione di Erodoto (Scaramellini, 1984, p. 264) e che può si può far valere anche per Burton: la quantità e la varietà delle informazioni che raccoglie sono molto spesso distanti da quelle necessarie agli obiettivi del dominio britannico e non funzionali, almeno nell'immediato, a un'apposita strategia. L'Impero britannico del XIX secolo aveva fatto dell'esplorazione il suo strumento di rivelazione del mondo e coinvolgimento di ogni fascia sociale della società. Come afferma Jan Morris: «The urge to open up the world was inextricably linked with the emotions of Empire, just beginning to be a popular enthusiasm, and anything to do with foreign discovery aroused an avid interest» (Morris, 1972, p. 57).

Di certo, i molteplici studi – molto approfonditi – condotti attraverso l'esperienza in prima persona delle usanze, delle confessioni e delle lingue costituiscono una ricchezza della quale, a livello pratico e per esigenze minori, le istituzioni dell'impero si sono avvalse ma gli interessi di Burton e la quasi totalità della sua vita di viaggiatore sono dedicati a scopi di tutt'altro tipo. Oltre che dei territori fisici, egli è impegnato nella scoperta di quelli letterari, nello studio dell'interpretazione dell'umanità secondo le diverse civiltà che attraversa. In tal senso, la sua opera forse maggiore è la traduzione del *Kitab alf layla wa layla*, «il

libro che anche i rumi chiamano *Le Mille e una Notte*», impresa che – ci informa ancora Borges – intraprende a Trieste, «nel palazzo dotato di statue umide e di impianti sanitari difettosi» (Borges, 1981, p. 9). La traduzione della grande raccolta di racconti dell'Oriente non era di certo un'operazione inedita ma quella di Burton si contraddistingue per gli approfondimenti che egli apporta grazie alla profonda conoscenza che aveva maturato proprio nelle terre di cui si narra nei racconti, delle loro lingue e dei loro dialetti, usi e tradizioni.

Nel resoconto della spedizione che prima delle altre lo rese celebre, l'incursione in incognito nei luoghi proibiti della Mecca e Medina nel 1853, Burton fornisce una sua definizione dell'inquietudine del nomade di razza:

«The thorough-bed wanderer's idiosyncrasy I presume to be a composition of what phrenologists call 'inhabitiveness' and 'locality' equally and largely developed. After a long and toilsome march, weary of the way, he drops into the nearest place of rest to become the most domestic of men [...] But soon the passive fit has passed away; again a paroxysm of ennui coming on by slow degrees, Viator loses appetite, he walks about his room all night, he yawns at conversations, and a book acts upon him as a narcotic. The man wants to wander, and he must do so or he shall die» (Burton, 1855, pp. 23-24).

In altre pagine della stessa opera, Burton descrive il coinvolgimento della mente del viaggiatore attraverso la corporeità del movimento. L'aspetto psicologico, prevalentemente euforico, e quello sociale del viaggio sono decifrati sia in termini di miglioramento morale che di capacità di immaginazione (Ivi, pp. 219-221). Effetti e sensazioni che egli avrebbe spinto al limite, sostituendo le rotte verso le zone sconosciute del mondo, in particolare dell'Oriente arabo, con quelle che prevedevano l'attraversamento dei luoghi proibiti, come appunto Mecca e Medina, poi Harar in Abissinia due anni dopo, divenendo il primo europeo ad entrarvi (Modaffari, 2019). Qualche anno dopo sarebbe stato seguito da Arthur Rimbaud, che ad Harar avrebbe vissuto la sua seconda vita da mercante d'armi e che in preda a un'insoddisfazione crescente, avrebbe progettato di lasciarla «per andare a trafficare o esplorare [...] nell'ignoto» (Robb, 2002, pp. 295-302).

La fame di luoghi inviolabili di Burton aveva avuto un predecessore eccellente in 'Alī Bey al-Abbasi, alias di Domingo Badya y Leblich (1767-1818), entrato alla Mecca nelle sembianze di principe dei califfi abbasidi d'Occidente, riuscendo a narrare anche la presa della città da parte delle truppe wahabite nel 1807. 'Alī Bey è una delle fonti per la preparazione del viaggio di Burton e Hogart lo considera il primo viaggiatore ad aver determinato astronomicamente la posizione della Mecca, oltre ad aver ricostruito su una carta la rete di strade che collegavano la città e Medina alla costa e fornito dettagliate indicazioni di geologia, botanica e meteorologia dell'Hegiaz (Hogart, 1904). Nello spettro che va dall'esploratore romantico, privo di ruoli legati alla dominazione, a quello incaricato di favorire l'esercizio del potere nelle nuove terre, 'Alī Bey è sicuramente più vicino a quest'ultimo estremo. La sua grande missione in Africa, abbondantemente finanziata dal governo spagnolo e iniziata con lo sbarco a

Tangeri il 29 giugno 1803, era stata pianificata con finalità scientifiche: raccogliere semi di piante da riportare al giardino botanico di Madrid per poi poterle esportare nelle colonie americane. Inoltre, egli doveva raccogliere dati sulla geografia, il clima e la mineralogia delle aree attraversate e nel contempo studiare un'estensione del commercio spagnolo nei territori marocchini che erano sotto controllo francese e inglese, riportando informazioni sulle fratture politiche che stavano aprendo proprio la “questione d'Oriente” (Patania, 1991, pp. 8-9).

A Burton sarebbe invece succeduto Michel de Vieuchange, giovane viaggiatore entrato nella città di Smara, nel Sahara occidentale, negli anni Trenta del XX secolo. Smara era sorta soltanto qualche decennio prima (1899) e al ruolo di centro culturale e religioso dell'area affiancava quello di rifugio per i nomadi che attaccavano le carovane ed era anche per questo città proibita agli europei (Guadalupi, 1984). Bombardata dai francesi nel 1913, Smara rimase impenetrabile fino al 1930, quando Vieuchange condusse la propria incursione travestito da donna locale e accompagnato da due guide, riuscendo ad attraversare la città in tre ore, nascosto nelle borse sui fianchi di un cammello, non sopravvivendo però al viaggio di ritorno. Nel *Carnet de route* della spedizione, pubblicato dal fratello Jean nel 1932 a Parigi, si trova un passo che ricalca l'inquietudine burtoniana e ne riprende l'incrollabile energia:

«J'ai toutes les faims et toutes les soifs. Je reste seulement avec ce qui gonfle ma jeunesse. Seuls sont proches pour moi tous les désirs. Je suis ébranlé par toutes les choses. Je suis étourdi. Tout me plaît et m'attire. [...] J'ai envie de caresser la poitrine multiple de la Diane d'Ephèse. [...] J'ai poursuivi le désordre. J'ai forcé mon esprit à l'accepter. J'ai lutté contre le cerne malingre des idées anciennes. Puis dans des alternances de joie et de douleur j'ai trouvé un arbre de bien» (Vieuchange, 1932, pp. VIII-IX).

Due eminenti eredi del viaggio burtoniano sarebbero stati Patrick Leigh Fermor e Bruce Chatwin, anch'essi – non a caso – britannici. Di Leigh Fermor si ricorda soprattutto il resoconto nella regione del Mani (Leigh Fermor, 1958), nel Peloponneso, l'espressione più riuscita di un modo di viaggiare in cui ai passi, ai personaggi e alle lingue incontrate si intreccia ancora un sapere enciclopedico di ineguagliata stratificazione. Il pellegrinaggio biografico di Leigh Fermor inizia in realtà qualche anno prima, nel 1933 quando a 18 anni si incammina – letteralmente – dall'Olanda alla volta di Istanbul, raccogliendo impressioni e ricordi che avrebbe riversato nella trilogia composta da *A Time For Gifts* (1977), *Between the Woods and the Waters* (1986) e *The Broken Road* (2013). Anche Leigh Fermor come i predecessori, sfrutta le conoscenze acquisite durante i viaggi per svolgere missioni per conto del governo, venendo prima reclutato nel corpo per le operazioni speciali con il quale venne inviato a Creta durante l'occupazione nazista, poi facendo parte, nel 1944, della spedizione, guidata dal capitano Stanley Moss, incaricata di catturare ed estradare il maggiore tedesco Heinrich Kreipe. Da tali eventi Moss avrebbe ricavato un affascinante resoconto, *Ill by the Moonlight* (1950).

Nello stesso anno di *A Time For Gifts*, usciva *In Patagonia* di Chatwin. Amico di Leigh Fermor ed educato alla lettura di Burton, Chatwin può essere assunto a emblema dell'ultima fase della mente del viaggiatore moderno. Come Burton ebbe a scrivere che l'Inghilterra era l'unico posto in cui non si sentì mai a casa, così si espresse Chatwin: «Being an Englishman makes me uneasy [...] I find I can be English and behave like an Englishman only if I'm not here»; condizione che Stephen Spender collegò alla natura stessa dei viaggiatori britannici: «He didn't like England, but that is very British too. The British Empire, after all, was based on people trying to get away from Britain» (Shakespeare, 2000, p. 6). Il collezionista d'arte John Kasmin, che viaggiò con Chatwin nel Benin, commentandone lo stile narrativo per cui l'immaginazione spesso interveniva nelle situazioni di impasse e di disagio, scrisse che Chatwin aveva tanti eroi e miti ma «il suo modello era Burton» (Ivi, p. 332).

Inoltre, se Jorge Luis Borges aveva migliorato la sua capacità di *inventariare* il mondo nella mansione di aiuto catalogatore nella biblioteca Miguel Cané di Boedo, così per Chatwin fu cruciale l'esperienza giovanile presso la casa d'aste londinese Sotheby's. A proposito della capacità di Chatwin di cogliere, analizzare e descrivere ogni aspetto degli oggetti, del paesaggio o delle tradizioni, delle storie in cui si immergeva, Leigh Fermor ricorda:

«I said to Bruce: 'Do you know what the women of Genghis Khan wore in the evening?' 'Yes,' he said, 'I do. They wore the skins of fieldmice sewn together. Probably the jumping jerboa that jumped around in the Asia steppes. There was a good example of this in Katanda a few years ago where they dug up a Khan woman, a leader of Huns who'd been kept intact by preserving her in a patchwork jerkin made of these skins,' I was dazzled [...] he knew everything. He knew more about the Europe of Philip II than Braudel» (Ivi, p. 445).

C'è un passo in cui Chatwin manifesta le tracce di quella idiosincrasia di cui si è visto con Burton e che ci consegna la sua definizione della mente del viaggiatore, prendendo spunto dalle parole di Pascal per cui l'infelicità umana troverebbe origine nell'incapacità di rimanere fermi in una stanza:

«Diversion. Distraction. Fantasy. Change of fashion, food, love and landscape. We need them as the air we breathe. Without change our brains and bodies rot. The man who sits quietly in a shattered room is likely to be mad, tortured by hallucinations and introspection. Some American brain specialists took encephalograph reading of travellers. They found that changes of scenery and awareness of the passage of seasons through the year stimulated the rhythms of the brain, contributing to a sense of well-being and active purpose in life. Monotonous surroundings and tedious regular activities wove patterns which produce fatigue, nervous disorders, apathy, self-disgust and violent reactions» (Chatwin, 1997, p. 100).

Chatwin è unanimamente considerato l'eroe del nomadismo contemporaneo. Alla sua morte, Leigh Fermor lo avrebbe ricordato con queste parole:

«Abstruse art-forms and *movements of thought*, history, geology, anthropology and all their kindred sciences were absorbed like breathing... There was always John Donne or Rimbaud to think or to write about, palaeontological riddles to brood over, speculation on the influence of Simonides of Ceos on the memory techniques of counter-Reformation Jesuits in China, and the earliest whereabouts of Mankind» (Leigh Fermor, 1989, p. 19, corsivo nostro).

Conclusioni

L'ultimo elemento del ricordo di Leigh Fermor rivela il vero interesse comune di tutta la squadra di viaggiatori di cui si è detto. Nel centenario della nascita di Burton, la principale rivista letteraria britannica così intitolava il pezzo che ne ripercorreva le gesta: *A Man who knew Mankind* (O' London, 1921, p. 77). Ecco dunque il grande soggetto collettivo che attira l'interesse ed è il vero carburante degli uomini che si mettono in movimento a partire dall'epoca romantica: l'Umanità (Farinelli, 2019, p. 27). In un'epoca più recente, l'atterraggio sulla Luna avrebbe consegnato una nuova consapevolezza nella rappresentazione del mondo, con l'immagine della Terra presa da un altro corpo celeste, aprendo così la strada all'esplorazione di altre *terre*. Quello che si inaugura nella seconda metà del XIX secolo è dunque lo spirito che al completamento del disegno del mondo fa seguire un modo di abitarlo e percorrerlo sfruttando gli strumenti consegnati dalla Modernità, cioè la perfetta misurabilità dello spazio, la possibilità di coordinare i diversi tempi del viaggio individuale e della vita delle città, uniformandone i sistemi di trasporto quindi di movimento. Meno di un secolo dopo, con la fase che convenzionalmente inizia nel 1969, anno dell'atterraggio sulla Luna ma anche del primo scambio di informazioni attraverso il neonato internet, si sarebbe sancita l'inaugurazione di una nuova logica spaziale che avrebbe segnato la fine della *distanza metrica* come variabile nella descrizione del mondo (Farinelli, 2009, p. 159). Qualche anno prima dello sbarco sulla Luna e del primo scambio di bit, Arthur C. Clarke si interrogava sul futuro dei diversi ambiti dell'attività umana e apriva il suo capitolo sui trasporti con una considerazione apparentemente semplice eppure così eloquente: «Most of the energy expended in the history of the world has been used to move things from one place to another» (Clarke, 1964, p. 22). In geografia si è chiamati a studiare i diversi movimenti dell'uomo sulla Terra e, in tal senso, il geografo svolge le funzioni del fisico perché studia l'energia e ciò che i viaggiatori alla fine realmente sono: straordinarie fonti di energia.

BIBLIOGRAFIA

- Isabel Arundel Burton, *The Life of Captain Sir Richard F. Burton*, London, Chapman & Hall, II, 1893.
- Karl Baedeker, *Southern Germany and Austria, including Hungary and Transylvania*, Leipsic, Karl Baedeker / London, Dulau and Co., 1887.
- Jorge Luis Borges, *Le Mille e una notte secondo Burton*, Parma-Milano, Franco Maria Ricci, 1981.
- Richard F. Burton, *Personal narrative of a pilgrimage to Al Madinah and Meccah*, London, Longman, Brown, Green, and Longmans, I, 1855.
- James Buzard, *The Uses of Romanticism: Byron and the Victorian Continental Tour*, in «Victorian Studies», XXXV (1991), 1, pp. 29-49.
- Bruce Chatwin, *Anatomy of Restlessness*, London, Johnathan Cape, 1997.
- Arthur C. Clarke, *Profiles of the Future*, New York-Evanston, Harper & Row, 1964.
- Franco Farinelli, *L'esplorazione e la Modernità*, in Giovanni Modaffari, Sergio Zilli (a cura di), *Sir Richard F. Burton, Trieste e l'esplorazione*, Trieste, Comunicarte, 2019, pp. 17-27.
- Franco Farinelli, *Crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.
- Gianni Guadalupi, *Il fascino della macchia bianca*, in «Erodoto», 7/8 (1984), pp. 161-187.
- William Hazlitt, *On Going a Journey*, in Id., *Table-talk, or, Original Essays*, New York, Chelsea House, 1983, pp. 249-261.
- David George Hogart, *The Penetration of Arabia*, London, Lawrence and Bullen, 1904.
- Eric J. Leed, *The Mind of the Traveler. From Gilgamesh to Global Tourism*, New York, Basic Books, 1991 (trad. it. *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1992).
- Patrick Leigh Fermor, *Mani: Travels in the Soutber Peloponnese*, London, John Murray, 1958.
- Id., *Bruce Chatwin*, in «The Spectator», 18 February 1989, pp. 19-20.
- Edward Mendelson, *Baedeker's Universe*, in «Yale Review of Books», 74 (Spring 1985), pp. 386-403.
- Giovanni Modaffari, *Sir Richard F. Burton: la mise en espace della conoscenza*, in Giovanni Modaffari, Sergio Zilli (a cura di), *Sir Richard F. Burton, Trieste e l'esplorazione*, Trieste, Comunicarte, 2019, pp. 29-41.
- James (Jan) Morris, *The Shooting of Captain Speke*, in «Horizon», XIV (1972), 3, pp. 56-63.
- O' London, John (Wilfred Whitten), *The Man Who Knew Mankind*, in «John 'o London's weekly», 26 March 1921.
- Walter J. Ong, *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*, New York, Routledge, 1982.
- Michelina Patania, *Introduzione a Domingo Badía y Leblich, Viaggio in Siria e Palestina*, Palermo, Novecento, 1991.
- Graham Robb, *Rimbaud*, London, Picador, 2000 (trad. it. *Rimbaud. Vita e opera di un poeta maledetto*, Roma, Carocci, 2002).
- Arthur B. Rowan, *Gleanings After "Grand Tour"-ists*, London, Bosworth and Harrison, 1856.
- Guglielmo Scaramellini, *Erodoto, viaggiatore curioso o agente dell'imperialismo ateniese? Quando i geografi "modernisti" leggono gli antichi*, in «Erodoto», 7/8 (1984), pp. 244-279.
- Karl Schlöegel, *Im Raume lesen wir die Zeit. Über Zivilisationsgeschichte und Geopolitik*, München, Carl Hansel Verlag, 2003 (trad. it. *Leggere il tempo nello spazio*, Milano, Bruno Mondadori, 2009).
- Walter Scott, *The Works of Johnathan Swift*, Edinburgh, A. Constable and Co., 1814.
- Nicholas Shakesperare, *Bruce Chatwin*, London, Vintage, 2000.
- Michel de Vieuchange, *Smara*, Librairie Plon, Paris, 1932.
- Mick Walton, *Sir Richard Francis Burton e la sua cerchia/and his circle*, Pordenone, Edizioni L'Omino Rosso, 2020².
- Raymond Williams, *Culture and Society 1780-1950*, Penguin Books, Harmondsworth, 1963.
- Sergio Zilli, *Il Capitano e il Gentiluomo di fortuna: le geografie parallele di Richard F. Burton e Corto Maltese*, in Giovanni Modaffari, Sergio Zilli, *Sir Richard F. Burton, Trieste e l'esplorazione*, cit., 2019, pp. 136-157.

Nella mente di Sir Richard F. Burton, Patrick Leigh Fermor e Bruce Chatwin: note sul viaggio e la Modernità – Per comprendere il rapporto tra viaggio e Modernità, è necessario analizzare le menti dei viaggiatori che percorrono lo sconvolgimento storico e culturale che si apre nel XV secolo, in Italia, con la riscoperta della *Geographia* tolemaica. La spinta all'esplorazione per colmare gli spazi vuoti della rappresentazione della Terra, secondo la nuova idea di spazio moderno che con Tolomeo si introduce, si popola nei secoli di straordinarie figure che nelle loro vicende avrebbero unito la scoperta del mondo al soggetto romantico dell'Umanità. Nel XIX secolo, la pratica elitaria del viaggio cede il passo al coinvolgimento del ceto borghese, precedentemente escluso, anche grazie al perfezionamento di nuovi strumenti per la lettura del mondo, le guide di viaggio, i cui archetipi fondamentali sono quelle di Baedeker e di Murray. Allo stesso tempo, tra i viaggiatori si fa strada un nuovo modello di uomo in movimento che si distacca dal crescente *turismo* per continuare la missione di esplorazione del mondo ma con la velocità e la voracità che il secolo adesso concedeva. Sir Richard F. Burton costituisce forse l'esempio più complesso e completo di viaggiatore in transito tra i territori del mondo e quelli della letteratura, delle lingue e “dei diversi modi che gli uomini hanno di essere uomini”. Ispirati, dalla sua figura, i suoi successori Patrick Leigh Fermor e Bruce Chatwin approfondiranno il rapporto tra il corpo, la mente e il viaggio, dando origine agli esempi più originali di viaggiatore *nomade*. Nella prima parte di questo lavoro, si ricostruisce l'origine delle prime guide turistiche e le funzioni di uniformazione che esse esercitano sulle realtà che descrivono, come la Mitteleuropa nel caso della Baedeker. Nella seconda parte, attraverso la ricostruzione dei pensieri e dei passi dei viaggiatori citati, si tenterà di coglierne i passaggi più recenti dell'evoluzione moderna della mente del viaggiatore.

Parole chiave: Mente del viaggiatore; Modernità; Richard F. Burton; Patrick Leigh Fermor; Bruce Chatwin.

In the minds of Sir Richard F. Burton, Patrick Leigh Fermor and Bruce Chatwin: some notes on travel and modernity – A necessary step to interpret the relationship between travel and Modernity is through the analysis of those travellers who walked along the path of the historical and cultural disruption that began in the 15th century in Italy, when Ptolemy's *Geographia* was rediscovered. The drive towards exploration with the aim of filling the gaps in the representation of the Earth – following the new idea of modern space which was brought up by Ptolemy – is crowded along the centuries with figures who, throughout their lives, welded the discovery of the world to the romantic subject bearing the name of Mankind. In the 19th century, the elite phenomenon of traveling gives way to the involvement of the middle class – previously excluded – also thanks to the improvement of new tools for reading the world (i.e. the travel guide, whose fundamental archetypes are those of Baedeker and Murray). At the same time, a new model of man *on the move* was emerging among travelers who detached themselves from the growing tourism industry and were committed to continuing the mission of exploring the world but at the speed and with the amount of voracity that the century allowed in that time. Sir Richard F. Burton is perhaps the most complex and complete example of a traveler transiting between the territories of the world and those of literature, languages and “the different ways that men have of being men”. Inspired by his figure, his successors Patrick Leigh Fermor and Bruce Chatwin will deepen the relationship between body, mind and travel, giving rise to the most original examples of nomadic travelers.

In the first part of this work, the origin of the first tourist guides is traced as well as the standardizing functions they exercise on the reality they describe, such as Central Europe in the case of Baedeker. In the second part, through the reconstruction of the thoughts and steps of the travelers mentioned, we will try to grasp the most recent passages of the modern evolution of the traveler's mind.

Keywords: Traveler's mind; Modernity; Richard F. Burton; Patrick Leigh Fermor; Bruce Chatwin.